Aborto: nulla di fatto nell'incontro

I vescovi tedeschi nei consultori Il Papa chiede di riflettere ancora

CITTA' DEL VATICANO. È rimasto deluso chi si aspettava che il Papa, dopo aver presieduto ieri mattina la riunione ad alto livello con i vescovi tedeschi che ne avevano fatto richiesta, decidesse l'uscita dei cattolici tedeschi dai «Consultori familiari». Quei consultori incaricati di rilasciare un attestato alla donna che avesse deciso di abortire, purchè prima della dodicesima settimana di gravidanza, secondo la normativa approvata il 29 giugno 1995 dal Bundestag.

È stata quella sulla interruzione della gravidanza una legge molto combattuta, il risultato di un compromesso dopo che la Corte costituzionale, con una sentenza del maggio 1993, aveva chiesto una revisione del paragrafo 218 del Codice civile, che regola l'aborto.

Il comunicato, diffuso nella tarda mattinata di ieri, afferma che le «soluzioni da adottare saranno prese dopo un'attenta valutazione dei risultati della riunione». Si chiede, quindi, una pausa di riflessione. Ma, intanto è chiaro che non è stata avallata la richiesta dei vescovi conservatori tedeschi di uscire dai consultori familiari, una richiesta che se accolta, avrebbe aperto uno scontro aspro con la normativa vigente e con le istituzioni, fra cui i consultori.

Lo stesso comunicato rende noto che alla riunione, presieduta dal Papa, hanno preso parte il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede cardinale Joseph Ratzinger e monsignor Tarcisio Bertone che ne è il Segretario, monsignor Mario Pompedda, decano del Tribunale della Rota Romana come giurista, oltre che il presidente della Conferenza episcopale tedesca monsignor Karl Lehmann che è anche vescovo di Magonza.

Ed è significativo che si sottolinei che «dopo un'introduzione del Santo Padre e gli interventi retrospettivi del cardinale Ratzinger e di monsignor Lehmann, tutti i partecipanti hanno espresso il loro punto di vista in rapporto al problema, che è riconosciuto di grande importanza non solo per la Chiesa e la società in Germania, ma anche in molti altri Paesi». Si è trattato, quindi, di una discussione aperta, in cui si sono confrontati punti di vista diversi, le cui decisioni sono destinate ad avere un peso e non soltanto in Germania. Si riconosce, inoltre, che «la questione verte sull'applicazione concreta della dottrina della Chiesa nella presente situazione, nel contesto di una società pluralistica». Ciò vuol dire che, di fronte all'evolversi delle società secondo i valori del pluralismo e della laicità acquisiti dal Concilio Vaticano II, anche la dottrina della Chiesa sull'etica sessuale e di coppia, deve aggiornare i suoi orientamenti. Tanto più che sono in aumento i cattolici che lo chiedono, a cominciare dalla Germania.

E, proprio perchè c'era questa posta in giuoco, il presidente della Conferenza episcopale tedesca, monsignor Karl Lehmann, aveva chiesto ed ottenuto dal Papa l'incontro di ieri dopo che il vescovo di Fulda, monsignor Johannes Dyba, leader della minoranza conservatrice, si era schierato per l'abbandono da parte dei cattolici dei Consultori familiari dicendo «dobbiamo dissociarci dalla concessione di licenze di uccidere». E aveva, inoltre, invitato la Chiesa tedesca ed i cattolici ad uno scontro con una legge dello Stato del 1995, che prevede l'aborto sia pure entro certi limiti, e cole pubbliche istituzioni che hanno l'obbligo di applicarla. A lui aveva risposto, qualche giorno fa, il portavoce della Conferenza episcopale tedesca, Rudolph Hammerschmidt, il quale aveva detto che «se il Vaticano ci chiederà di uscire dai consultori, sono certo che diversi vescovi seguiranno piuttosto i dettami della loro coscienza e non si piegheranno». Un vero ultimatum. E, proprio alla vigilia della riunione di ieri in Vaticano, il Comitato centrale dei cattolici tedeschi (l'organizzazione laica che ogni anno promuove grandi incontri pubblici), con una lettera indirizzata all'episcopato tedesco, aveva affermato che «il primo dovere dei credenti è far sentire la loro voce nei consultori».

Con il comunicato di ieri, la S. Sede ha gettato acqua sul fuoco, tenendo conto dell'importanza e della delicatezza delle decisioni da prendere perchè esse, in un modo o nell'altro, avranno ripercussione nella Chiesa universale con evidenti riflessi anche sul piano civile.

La prudenza del Papa si spiega anche alla luce del dibattito teologico, mai venuto meno in Germania, sulle questioni sessuali e matrimoniali, con particolare riferimento al controllo delle nascite ed alla legislazione abortista. Basterebbe richiamare la presa di posizione, alcuni anni fa, di 63 teologi tedeschi, con l'intento di reclamare un deciso aggiornamento dell'etica sessuale, che ebbe ripercussione in tutto il mondo a livello delle università cattoliche, negli episcopati e nello stesso dialogo interreligioso.

La discussione di ieri in Vaticano ha tenuto quindi conto di questi precedenti e degli studi teologici che spingono ad una visione più moderna della sessualità, a cominciare dalla vita di coppia e dal controllo delle nascite. Rinunciare, come sostengono il vescovo di Fulda, monsignor Dybe, ed altri, a partecipare all'attività dei consultori pubblici, significherebbe per i cattolici isolarsi. Tanto più che, come ha riconosciuto Rita Suessmuth (un'autorevole esponente della Cdu ascoltata da Kohl) i cattolici hanno sicuramente dato un contributo positivo ai consultori «aiutando le donne in difficoltà».

Alceste Santini

Parla Enzo Bianchi fondatore della comunità ecumenica dove si vive un'intensa, originale, esperienza

Il richiamo dei monaci laici di Bose «Così torniamo alla Chiesa spirituale»

Dalla laurea in economia e commercio, dalla politica alla scelta eremitica: le tappe di un percorso interiore che si è nutrito dei testi dei Padri del deserto. «Viviamo in condivisione, uomini e donne, perché solo così è possibile praticare un vero umanesimo.

«Da ragazzo leggevo san Basilio. Il monachesimo di Basilio è centrato sulla vita comunitaria. Per Basilio la prima cosa è l'amore reciproco, fraterno, la sottomissione gli uni agli altri, la comunità assoluta dei beni, perché solo in una vita di condivisione è possibile vivere un vero umanesimo. Avevo 23 anni, m'ero appena laureato in Economia e Commercio, ero stato segretario di un partito, la vita politica mi piaceva, ma ho sentito questo richiamo, e sono andato a vivere da solo, come un eremita, in un villaggio abbandonato nella campagna fra Biella e Ivrea.

Mi mantenevo con delle traduzioni cercando di vivere la preghiera e il silenzio. Nel '68 sono arrivati i primi quattro, quando disperavo che qualcuno venisse a condividere questa mia vita. Oggi siamo più di 60, età media 32 anni, sparsi fra Bose, Gerusalemme, Assisi e Ostumi, in Puglia.

Come quella di Basilio, la nostra è una comunità maschile e femminile. Per vivere insieme uomini e donne in una condizione di celibato ci vuole una certa maturità affettiva sessuale. In 30 anni di vita comune non abbiamo mai avuto problemi. Uomini e donne insieme, anche se in un loro proprio spazio, fanno una vita più ricca di rapporti, meno soggetta alle eventuali deformazioni di vite monosessuate.

Non abbiamo mai voluto essere finanziati e vivere con doni o offerte. Anche chi viene a Bose non paga una quota, non deve rivolgersi a un fratello e dire quanto. C'è una cassetta in un posto nascosto e solitario all'uscita, in cui ognuno può mettere quello che desidera secondo le sue possibilità, o non mettere nulla. Non ci sono chiavi da noi, giorno e notte le porte restano aperte. È una sfida che ci fa vivere nella semplicità: se ci sono cose da rubare significa che ci sono dei beni che non abbiamo il diritto di avere. Viviamo del nostro lavoro, ognuno secondo le sue capacità.

A Bose sette monaci lavorano all'orto e al frutteto, che danno verdura tutto l'anno per noi e per gli ospiti. Alcuni fratelli lavorano in falegnameria, mobili semplici d'arte povera, oppure al gres, una ceramica dura, colorata con la cenere di alberi e di fiori, un'arte secondo tradizione. Altri dipingono icone, un'icona italica, il cui esemplare è un po' Duccio. Poi c'è il lavoro della casa editrice e l'ospitalità, abbiamo 10.000 ospiti ogni anno. C'è chi insegna alle scuole statali o lavora all'ospedale di Ivrea. Altri studiano: i testi rabbinici antichi e medioevali, la patrologia medioevale latina, la orientale greca, la patrologia siriaca e la tradizione russa. C'è anche un laboratorio di marmellate, un'autosufficienza totale. Quello che ricaviamo ci ha permesso di vivere, di ricostruire il villaggio e di arrivare anche a fare una condivisione di quello che resta con persone più povere o con le chiese dei paesi dell'Est o del Medioriente.

Con noi vivono dei protestanti e un vescovo ortodosso, siamo l'unica comunità con le tre grandi confessioni presenti. Un vero monachismo dev'essere aperto a tutte le confessioni cristiane. Ci esprimiamo in un'unica preghiera e viviamo un'esperienza di comunione profonda, solo l'Eucarestia ci divide perché attualmente la disciplina delle chiese non lo consente, e per noi è una sofferenza. Ma se ci unisce il Vangelo viviamo una convergenza che è una speranza, una primizia di chiesa una.

C'è stata una clericarizzazione dei monaci, li han fatti preti, ma è un po' un tradimento della vocazione monastica che è quella di semplici cristiani. Qui ci sono solo due presbiteri per assicurare sacramenti, culto ed eucarestia alla comunità. Ma noi siamo laici e restiamo laici.

Il monachesimo è al cuore della chiesa spirituale, ma ai margini della chiesa istituzionale. Anche fisicamente viviamo ai margini, addossati al deserto del bosco: la marginalità ci fa sentire più solidali con le persone che stanno fuori della chiesa. Pacomio era un laico, Basilio era un laico, Francesco è stato laico tutta la vita. La marginalità delle minoranze può essere efficace per inoculare nella società e nella chiesa valori a volte dimenticati.

Un monaco è un laico che ha fatti i tre voti. I tre voti sono la risposta cristiana a un problema dell'uomo. Freud diceva che l'uomo è abitato da tre *libido*, essenziali per diventare maturo, ma che sono i tre contesti in cui diventiamo protagonisti del male agli altri. Il primo è la *libido amandi*. Se l'amore non rispetta l'altro, se non cerca la comunione con l'altro, finisce per «cosificarlo». La castità matrimoniale e il celibato sono un modo di mostrare che la sessualità non è tutta la verità dell'uomo, che l'uomo è più grande della sua sessualità. L'altra libido è la *libido possidendi*, a cui il cristiano risponde con la comunione dei beni. I Padri della chiesa dicevano che «mio» e «tuo» sono parole offensive, i beni Dio li ha dati a tutti. La terza *libido* è quella *dominandi*. È bene cercare di contribuire con qualcosa di nostro alla società, ma se questo non è nella logica della comunione può diventare potere, arbitrio, tirannia. L'obbedienza va vista soprattutto come sottomissione reciproca gli uni agli altri nell'esistenza quotidiana, l'antidoto allo scatenamento della *libido dominandi*. I voti sono anche una risposta umana a quello di cui l'uomo ha bisogno per una vita contrassegnata dall'amore, dalla pace, dalla giustizia.

I monaci del deserto dicevano *apoftegmi*: parole, messaggi. Un *apoftegma* per l'uomo di oggi, soprattutto per i giovani, è cercare e trovare una ragione per cui vale la pena morire. Allora si troverà una ragione per cui vale la pena vivere. Il cristianesimo lo dice, si tratta di morire per gli altri. Penso sempre ai monaci algerini di Tiberin, uccisi barbaramente. Ho predicato ad alcuni di loro gli esercizi, potevano venir via, ma dicevano, per fedeltà al popolo algerino e alla nostra vocazione restiamo qui e perdoniamo chi un giorno ci ammazzerà. Ecco, credo che queste cose più ce ne saranno, più impareremo di nuovo a sperare».

Flaminia Morandi

Una porta sempre aperta per i 10 mila visitatori

Enzo Bianchi è un monaco di 55 anni, fondatore della comunità di Bose, uno dei centri d'irradiamento della vita monastica contemporanea. Bose ogni anno accoglie circa 10.000 ospiti, di cui il 20% è costituito da non credenti che cercano un colloquio, chiedono di essere aiutati a uscire dalla disperazione, a trovare o a ritrovare un senso alla loro vita. Ispirandosi al monachesimo dei Padri dei primi secoli, i fratelli e le sorelle di Bose sono infatti padri e madri spirituali secondo la più antica tradizione della chiesa indivisa. Dal lavoro di studio di alcuni monaci è nata la casa editrice «Quiqajon», «ricino» - l'alberello che dà frescura e riposo allo scoraggiamento di Giona - specializzata in spiritualità biblica, ebraica, orientale, medioevale occidentale. Bose oggi costituisce una presenza assai importante nel lavoro ecumenico: la laicità dei monaci in questo senso è un vantaggio, una sorta di extraterritorialità istituzionale che può favorire l'incontro tra le chiese istituzioni.

F.M.

La preghiera degli scolari

Un'immagine di vita quotidiana in Iran. Un gruppo di bambini portati in gita scolastica al mausoleo dedicato al fondatore della repubblica islamica iraniana, l'ayatollah Khomeini, si raccoglie in preghiera collettiva sotto gli occhi della maestra coperta dal classico chador. Le recenti elezioni hanno portato a una svolta moderata.

Gli ortodossi della Georgia antiecumenici

È crisi aperta con gli ortodossi della Georgia rispetto al dialogo ecumenico. La chiesa ortodossa nel sinodo svoltosi in 20 giugno ha deciso di ritirarsi dal Cec (consiglio ecumenico delle chiese) e dal Kek (Conferenza delle Chiese europee) i due principali organismi ecumenici a livello europeo, in seguito «alle forti pressioni provenienti soprattutto dagli ambienti monastici che considerano l'impegno ecumenico un'"eresia"». Il movimento antiecumenico in ambiente ortodosso sarebbe causato dall'attività di proselitismo delle altre chiese nei paesi ex comunisti, dalla posizione dei protestanti sul sacerdozio femminile e sull'omosessualità. La decisione della chiesa ortodossa della Georgia, che raccoglie circa 5 milioni di fedeli, è un duro colpo all'assemblea di Graz che si svolgerà a fine giugno nella cittadina austriaca.

Solo un romano su quattro segue la Chiesa

Città Eterna meno cattolica rispetto al resto del Paese

«Nessuno è profeta in patria» vale anche per la Chiesa cattolica. E così a Roma, stando a un'indagine su un campione nazionale di 4.500 persone condotta da Roberto Cipriani, docente di sociologia all'Università Roma tre, c'è la più bassa percentuale di «interessati» alla religione cristiana.

Il 19,1% si dichiara non interessato contro il 10% della media nazionale. I dati sono stati pubblicati sul periodico «Studi di sociologia» dell'Università cattolica del Sacro Cuore. A Roma i molto interessati sono il 10,1%, mentre dichiarano un interesse «medio-alto» il 13,9%; il 35% nutre un interesse «basso». Quindi, osserva il professor Cipriani, solo un romano su quattro segue da vicino «la realtà ecclesiale sia sul piano degli atteggiamenti che su quello dei comportamenti». I sondaggi comunque sono quel che sono e i dati sono sempre scivolosi.

Dati certi, invece, quelli diffusi ieri dalla Cei sulla frequenza dell'ora di religione che segnala un lieve calo rispetto all'anno scorso. Il 93,7% degli studenti nell'anno '96/'97 ha scelto di seguire l'ora di religione contro il 93,9% dell'anno precedente. La presenza scende mano a mano che si sale nella scala scolastica. Così alle materne è del 96,5%, alle elementari il 96,8%, alle medie il 95,7%, alle superiori l'88,1%. I dati sono stati raccolti dall'Ufficio catechistico nazionale e dall'osservatorio socioreligioso Triveneto e coprono il 76,9% della popolazione scolastica. Anche qui, in sostanza, siamo di fronte a dati parziali. Secondo la Cei i dati «mettono in luce da un lato un lieve recupero di frequenze nel nord, dove i non avvalentesi sono passati dal 10% al 9,9%» dall'altro il fatto che nelle regioni centromeridionali e al Sud aumentano lievemente coloro che non scelgono di seguire la religione cattolica, mentre c'è una tendenza alla diminuzione «specialmente nelle scuole superiori delle grandi città».

Tullia Zevi protesta duramente con il Vaticano per una recente emissione delle Poste

«Quel francobollo offende gli ebrei»

La presidente delle Comunità ebraiche: «Raffigurati secondo i più vieti criteri della discriminazione e del dileggio».

Un francobollo, un libro, una festa popolare hanno provocato una polemica delle Comunità ebraiche nei confronti del Vaticano e di un teologo cattolico. In una lettera indirizzata alla segreteria di Stato e al cardinale Edward Cassidy, presidente della Commissione Vaticana per le relazioni con l'ebraismo, Tullia Zevi, presidente delle Comunità ebraiche, protesta vivamente per l'emissione di un francobollo ritenuto offensivo per gli ebrei. Il francobollo, emesso dalle Poste vaticane in occasione del Giubileo, si chiama «Gesù maestro» e rappresenta Gesù che predica a cinque uomini con il classico cappello a punta, imposto per secoli agli ebrei «a sancire - come ricorda Tullia Zevi - separazione, discriminazione e dileggio nei loro confronti».

La seconda ragione di polemica è stata suscitata dal libro di Vitaliano Mattioli, «Gli ebrei e la chiesa», nel quale secondo la Zevi l'autore per spiegare le ragioni dell'olocausto «compie un'opera di revisionismo storico parallelo a quello di certa destra europea. Facendo un uso distorto e fuorviante di citazioni costellate di imprecisioni ed errori, l'autore in sostanza attribuisce agli ebrei stessi, ai loro presunti difetti e vizi congeniti la responsabilità delle sciagure abbattutesi su di loro, riesumando lo spettro di una congiura "demo-pluto-massonica-giudaico-bolscevica" per il dominio del mondo, di infausta memoria».

Al centro del libro c'è la tesi centrale dell'innocenza della Chiesa nei cofronti dell'emarginazione e dell'eliminazione fisica degli ebrei, la giustificazione dell'atteggiamento di Pio XII verso il nazismo e l'esaltazione della sua opera per salvare e vittime. Vitaliano Mattioli, che insegna alla Pontificia Università Urbaniana, afferma di aver fatto una ricostruzione di quegli eventi per dimostrare che furono determinati da un «abbrutimento del cristianesimo». «Nel libro - ha spiegato - ho parlato anche delle corresponsabilità storiche degli alleati e di una parte dei finanzieri ebrei nell'ascesa al potere di Hitler, ma si tratta di fatti già noti e non era assolutamente mia intenzione fare un revisionismo storico». Mattioli ha espresso la sua stima e il rispetto nei confronti degli ebrei e ha ricordato che come vicepreside della scuola di sant'Apollinare di Roma, ha invitato il rabbino Toaff a tenere conferenze sull'olocausto e che ogni anno porta le classi in visita alla Sinagoga per mantenere la memoria dell'olocausto.

Il terzo episodio che indigna la Zevi è la «festa dei giudei» che si continua a celebrare a Messina per ricordare la presunta gioia dei giudei alla notizia della crocifissione di Cristo. «Questi tre episodi - commenta Tullia Zevi - non possono non alimentare, come già in passato, atteggiamenti ostili verso gli ebrei di cui tutti conosciamo le conseguenze».